

# LA TERZA GUERRA MONDIALE?

I semi di un nuovo conflitto globale sono già qui: vengono dall'avanzata dell'Is, dai conflitti senza fine del Medio Oriente, dall'impotenza dell'Europa, dalle tensioni fra Russia e Stati Uniti. Un'escalation che va fermata.

di Vittorio Emanuele Parsi



Vittorio Emanuele Parsi è professore ordinario (2004) di Relazioni Internazionali all'Università cattolica di Milano. Dal 27 maggio al 27 agosto ha prestato servizio come capitano di fregata della Riserva selezionata della Marina Militare presso il quartier generale di Unifil a Naqoura (Libano), nella Joint Mission Analysis Cell.

Sarà il Medio Oriente a rappresentare ciò che la «polveriera balcanica» fu negli anni immediatamente precedenti al 1914? Probabilmente evocare il rischio di una terza guerra mondiale, come ha fatto più volte Papa Francesco, è una provocazione. Ma è difficile negare che oggi il sistema degli Stati del Medio Oriente si trovi in una condizione almeno altrettanto pericolosa dei Balcani all'inizio del secolo scorso e sia sinistramente vicino al collasso.

Siria, Iraq, Libia, Yemen e Afghanistan sono teatri di guerre civili (o per procura) che appaiono senza fine. Il terrorismo minaccia l'Egitto, la Tunisia, il Libano e i Paesi del Golfo. Il cosiddetto processo di pace arabo-israeliano è ormai un'etichetta cui nessuno dà il minimo credito, mentre il quadro politico di Palestina e Israele è sempre più ostaggio degli estremisti xenofobi.

Nonostante l'accordo raggiunto dai 5 + 1 e dall'Iran sul dossier nucleare della Repubblica islamica, la tensione nell'area tra le monarchie sunnite e Israele da un lato, e Teheran dall'altro, non accenna a scemare. Anzi, si carica sempre di più. Gli Stati Uniti, che sulla pietra angolare di questo accordo vorrebbero ricostruire la loro leadership regionale, devono constatare come essa rappresenti invece agli occhi dei propri alleati la «pietra dello scandalo».

Nel frattempo l'Is rafforza la sua presenza nelle terre del califato, lancia moniti contro gli «apostati» di Hamas ed Hezbollah, fa

proseliti nei campi profughi del Libano e nella striscia di Gaza, così come in Somalia, Libia, Tunisia, Egitto, Nigeria, Afghanistan oltre che in Occidente.

Eppure se un'emergenza ha dominato le pagine dei giornali estivi e le agende dei governi europei, questa è stata ed è «l'invasione dei profughi» e non certo quella

della possibile implosione dell'intero Medio Oriente, con i rischi di un coinvolgimento delle maggiori potenze nella sua deflagrazione.

Fossimo in una situazione di armonia o convergenza degli interessi tra le super-

potenze planetarie, e il quadro macroeconomico fosse sgombrato da preoccupazioni sistemiche, tanto strabismo lo si potrebbe capire, seppure non perdonare. Ma così non è. Stati Uniti, Europa e Russia continuano a essere ai ferri corti dopo l'annessione della Crimea da parte di Mosca e la politica di Putin in Ucraina: il presidente russo ha rispolverato non solo i toni ma anche le prassi della Guerra fredda, con le ricorrenti violazioni dello spazio aereo britannico e dei Paesi scandinavi e baltici da parte dei suoi bombardieri strategici. La Cina, che ostenta un nazionalismo sempre più muscolare in Estremo Oriente, sembra avvicinarsi pericolosamente alla resa dei conti fra due elementi incompatibili: una crescita economica guidata dallo sviluppo della domanda interna e il mantenimento del ruolo egemone del Partito comunista (e dell'Esercito popolare di liberazione).

**L'Europa, dal canto suo, è in affanno di fronte alle gravi incognite che pesano sul futuro** della sua unità politica: dall'euro alla crescita economica, dall'occupazione alla politica verso i migranti, per tacere dell'evanescente politica estera e di sicurezza comune. Qualcosa forse sta cambiando, anche se, per ora, si tratta solo di dichiarazioni d'intenti: il premier inglese David Cameron si è detto pronto a raid aerei contro le forze dell'Is in Siria, e il presidente francese François Hollande sta valutando se partecipare ai bombardamenti. Ma è proprio in Medio Oriente che l'Europa e l'Occidente fanno poco o nulla. Evidentemente a Washington, Londra, Parigi e Berlino devono essere convinti che Al Baghdadi costituisca un pericolo minore di quello che rappresentava Gheddafi:

quanta hybris allora contro la Libia, quanta timidezza oggi contro lo Stato islamico. Eppure quando Gheddafi venne bombardato senza pietà, aveva cessato da anni di essere una minaccia per la comunità internazionale e uno sponsor del terrorismo. Mentre non si può dire la stessa cosa del «califfo dei fedeli», catalizzatore per l'islamismo più violento e radicale. Ancorché non costituiscono la maggior parte delle forze ribelli che si battono contro il regime criminale di Assad (che ha bombardato la «sua» Aleppo con più ferocia di quella con cui Hitler rase al suolo Varsavia), le milizie del Califfo ne sono la punta di diamante: non a caso sono quelle contro cui il regime ha concentrato le sue truppe migliori e i suoi preziosi alleati, gli Hezbollah libanesi.

**Proprio il loro crescente coinvolgimento sta mettendo a dura prova il delicato equilibrio settario del Libano**, peraltro paralizzato da oltre un anno sulla scelta del nuovo presidente (cristiano maronita), affaticato dall'afflusso di oltre 1 milione e 200 mila profughi dalla Siria (su una popolazione di poco più di 4 milioni) e sfidato apertamente da un movimento interconfessionale e interclassista (You Stinck!) che, a partire dalla crisi legata alla raccolta



e allo smaltimento dei rifiuti, denuncia la corruzione e l'inefficacia del regime.

**Un convoglio di veicoli e soldati di Al-Qaida, affiliati allo Stato Islamico, nella provincia irachena di Anbar.**

Ma soprattutto il ruolo giocato da Hezbollah in Siria rischia di attirare Israele nella guerra civile siriana. Il governo di Tel Aviv, dopo aver registrato lo smacco dell'accordo sul nucleare iraniano, non ha certo depresso le armi. Nonostante le molte critiche piovute sulla testa di Netanyahu anche dall'interno del Paese per la veemenza con cui ha cercato di condizionare in funzione anti-Obama il processo politico americano (che secondo oltre un centinaio di rabbini americani rischia di attirare sugli ebrei d'Oltreatlantico la grave accusa di slealtà), il premier israeliano continua a interpretare l'intero quadro regionale alla luce della minaccia esistenziale rappresen-





## DA SADDAM AD AL BAGHDADI

Nel cuore dello Stato Islamico ci sono i fedelissimi dell'ex dittatore libico.

**ERBIL** -Lo Stato Islamico si basa su una piramide del terrore, con a capo il Califfo Abu Bakr al Baghdadi (sopra), creata o integrata dagli uomini di Saddam Hussein (sotto a sinistra, con Al Douri). Lo rivela a Panorama una fonte di intelligence internazionale. Ecco i nomi dei capi legati al vecchio regime.

### IZZAT IBRAHIM AL DOURI

Al Douri, la «mente» politica del Califfato, ha lanciato le basi del futuro Stato islamico fin dalla disfatta di Saddam Hussein nel 2003. Lo strumento è stato l'Ordine dei guerrieri di Naqshbandi, organizzazione clandestina di ex militari del partito Baath. Il generale Al Douri, 73 anni, era vicepresidente iracheno e braccio destro di Saddam. «Re di fiori» del mazzo di carte dei super ricercati dall'esercito americano, non è mai stato catturato, nonostante una taglia di 10 milioni di dollari. Il 17 aprile le milizie sciite hanno annunciato di averlo ucciso, ma la prova del Dna non sarebbe stata confermata.

### AYMAN SABAWI IBRAHIM

Secondo fonti di intelligence alleate, la leadership politica di Daesh (altro nome dello Stato Islamico), è in mano ad Ayman Sabawi Ibrahim, 44 anni, nipote di Saddam. Suo padre, Sabawi Ibrahim Hassan, era fratellastro del dittatore iracheno. Le forze di sicurezza lo hanno arrestato nel 2005 a Tikrit, città natale di Saddam. Il 13 agosto è morto in carcere. Anche il figlio era stato condannato all'ergastolo con l'accusa di appoggiare l'insorgenza jihadista. Il 9 dicembre 2006 è fuggito dalla prigione di Mosul con l'aiuto di un ufficiale di polizia.

### OMAR AL-TIKRITI

La leadership politica, spesso in frizione con quella religiosa del Califfato, è condivisa da un altro nipote di Saddam, Omar al-Tikriti, 45 anni. Ex dirigente del Mukhabarat, i servizi segreti iracheni del passato regime, vive nello Yemen dove gestisce le finanze dello Stato islamico all'estero, e recluta soldati arabi per il Califfato. Dal 2005 il dipartimento del Tesoro Usa ha congelato i suoi beni, che derivavano dai fondi del regime fatti sparire alla caduta di Baghdad. Il procuratore generale iracheno, Chathanfar Hmod Al-Jasim, aveva presentato una richiesta all'Interpol di estradizione di al-Tikriti con l'accusa di terrorismo.

### LA TROIKA DEI TRE EMIRI DI MOSUL

A Mosul, «capitale» irachena del Califfato, comanda una troika legata al braccio politico degli ex baathisti dell'Is, che dopo la caduta di Saddam hanno organizzato la lotta anti-americana. **Hassan Saeed al Juburi**, emiro dell'area sud di Mosul, mantiene i rapporti con lo Yemen e il nuovo serbatoio jihadista nella penisola del Sinai. L'area ovest di Mosul è controllata dall'emiro **Mahsan Hurd Ali Jamal**, che comanda anche nella provincia di Anbar e a Ramadi, dove si sta incagliando l'offensiva sciita. **Ahmed Thire**, leader nella piana di Ninive, è un ex ufficiale dell'intelligence di Saddam. Assieme ai due emiri della troika controlla le forze del Califfo formate da combattenti stranieri e sunniti iracheni. La sicurezza interna del Califfato è garantita dall'Hisba, la polizia religiosa composta da estremisti provenienti da Arabia Saudita e Qatar.

Fausto Biloslavo

tata da un Iran teoricamente in grado di sviluppare l'arma atomica (benché Israele sia la sola potenza nucleare del Medio Oriente, con più testate di Francia e Gran Bretagna).

In tal senso, provocare la caduta del regime di Assad e neutralizzare Hezbollah, importanti alleati dell'Iran, è un obiettivo che può anche giustificare la «somalizzazione» della Siria e il contagio del Libano. In una simile prospettiva, però, i rischi di un'escalation nella tensione tra Iran e Israele, eventualmente con il coinvolgimento delle monarchie sunnite del Golfo, diventerebbero tutt'altro che marginali; e salirebbe la tensione nei rapporti con Mosca, che comunque resta un alleato della Siria e un interessato interlocutore dell'Iran. L'accordo sul nucleare iraniano (Joint comprehensive plan of action, Jcpoa) prevede un lungo periodo di implementazione (fino a 15 anni) e varie fasi nella sua realizzazione. Ciò offre ai suoi oppositori la possibilità di un'articolata strategia di contrasto.



Ma è il periodo che va tra il rilascio del «certificato di buona condotta» all'Iran da parte dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) a gennaio 2016, e l'insediamento di una nuova amministrazione americana, il 20 gennaio dell'anno successivo, a rappresentare la più pericolosa «finestra di opportunità». Benché l'accordo sia un successo per i suoi firmatari e un (raro) segno di unità di intenti tra i 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, resta il fatto che sia stato raggiunto con la feroce opposizione da parte dei principali alleati americani nella regione: Israele e Arabia Saudita, due delle tre potenze regionali (la terza è proprio l'Iran). In chiave regionale, quindi, il suo potenziale destabilizzante è evidente, almeno nel breve-medio periodo: solo la sua applicazione con successo (ovvero la constatazione della rinuncia iraniana a ogni ambizione nucleare di carattere militare) potrebbe concorrere a stabilizzare la regione. Ma perché tutto ciò accada serviranno, appunto, anni.

Come si vede, gli elementi perché una gravissima crisi regionale possa scalare a un conflitto di più vaste e indefinite dimensioni ci sono tutti. Paradossalmente, come osservava anche il politologo americano Joseph Nye, è proprio l'equilibrio nucleare che ancora domina il sistema internazionale nei suo complesso a offrire la migliore garanzia che un'eventuale escalation si fermi prima di arrivare a scatenare il terzo conflitto mondiale in poco più di un secolo.